

Potiomkin

C'è maretta al ministero dei Beni culturali. Non solo per l'affaire Settis. Il clima è da far saltare i nervi. E difatti il dott. Patrizio Li Donni, ufficio stampa del sottosegretario Giro, sancisce l'incavalatura intransigente del capo. Scrive: «Ha dichiarato il sottosegretario» eccetera. Oltre ai nervi qui è saltata anche la grammatica. Mali culturali.

CULTURA & SPETTACOLI

Professione sultano

La vicenda esemplare di Mehmet II e del suo potere fondato sull'iperbole

La storia

SILVIA RONCHEY

Un conquistatore affamato di gloria e consenso

Vi prometto la Città più bella e grande che ci sia, piena di palazzi e terrazze da cui godrete una vista favolosa. Troverete ovunque mobili preziosi, e montagne d'oro e d'argento, e ne diventerete i fortunati possessori. Diventerete padroni di una folla di uomini di alto lignaggio, che vi faranno da schiavi, e di una quantità di donne meravigliose, dalle forme seducentissime».

Il discorso che Mehmet II il Conquistatore, in procinto di diventare il primo sultano di Costantinopoli, fece ai suoi ufficiali alla vigilia dell'epocale scontro del 29 maggio 1453 è forse il più denso di iperboliche e nello stesso tempo concrete promesse della storia della politica. Mehmet promise mari e monti. Non era solo una promessa di bottino. La sua abilità stava nel trasfigurarlo. In realtà la Polis non era ricca come aveva detto. Era in rovina. La bravura stava nel trasmettere ai rozzi conquistatori l'idea che la vittoria li avrebbe nobilitati. E nell'insinuare una dimensione sessuale della conquista, tra il luccichio dell'oro e del mattone.

Non che Mehmet fosse un maniaco sessuale, malgrado il suo temperamento ardente. Ma per tutto l'assedio, racconta il cronista Tursun Beg, la Città era «la compagna inseparabile delle sue notti».

La sua era la brama di conquista assoluta di chi si è fatto dal nulla. Nato da una schiava, per avere il trono aveva dovuto uccidere i due fratelli legittimi. In più, il parvenu Mehmet aveva provato già una volta a salire sul trono

ottomano e a governare, ma gli era andata malissimo. La sua arroganza, il suo ostentato ignorare le regole, la sua sfacciata abitudine di anteporre a tutto i suoi interessi personali gli avevano alienato la propria stessa aristocrazia. Era stato mandato in esilio, umiliato. Da lì era nata quell'ansia di una vittoria totale, pervasiva, che riscattasse ogni cosa.

Per questo aveva mobilitato tutte le sue risorse. Non solo i soldi, e tanti, ma la tecnologia. Mehmet aveva una vera fascinazione per le innovazioni tecnologiche e un istinto geniale nel

Il Nostro antepone il suo interesse e prestigio privati a quello di far funzionare la macchina della giustizia [...] Le cose che mi spaventano sono ormai parecchie ma il livello di soggezione e di degrado intellettuale manifestato da una maggioranza dei nostri «onorevoli» (sic) mi spaventa più di tutto. Altro che bipartitismo compiuto! Qui siamo al sultanato, alla peggiore delle corti

Giovanni Sartori
Corriere della Sera
5 luglio 2008

piegarle ai suoi scopi. Aveva chiamato tecnici e ingegneri da tutto il mondo e in particolare coperto d'oro un tale Urban, scienziato pazzo forse ungherese, che sosteneva di poter costruire un cannone dalla bocca di fuoco immensa. In realtà Urban aveva offerto i suoi servizi a Costantino prima che a Mehmet, ma l'imperatore bizantino li aveva rifiutati. Non era la povertà ad averglielo imposto. Avrebbe potuto benissimo ottenere finanziamenti dalle potenze occidentali. All'Europa non andava a genio vedere salire al trono della Seconda Roma un selvatico bastardo turco logorico, impetuoso, capriccioso e di fatto imprevedibile. I capitali stranieri avrebbero potuto affluire nella Polis, e

in parte vi erano affluiti, per sostenere la campagna bellica. Anzi, nell'Europa occidentale si preparava una vera crociata e gli strumenti della propaganda contro il «selvaggio turco» erano stati affilati non solo a Bisanzio.

No, era stata una singolare e in fondo simbolica circostanza a impedire ai bizantini l'uso della grande arma che Urban riuscì in effetti a costruire per Mehmet. Se avessero avuto quella tecnologia non sarebbe stato meglio. Le millenarie mura teodosiane, che avevano reso la Città inviolabile per tutto il medioevo, sarebbero comunque crollate per le vibrazioni.

Senza parlare delle discordie interne tra i difensori. I dispetti, i sabotaggi reciproci furono la causa principale della disfatta. Perché a parte tutto Mehmet era ricchissimo, vanesio e presuntuoso, considerato megalomane se non

Megalomane e concreto

Un ritratto di Mehmet II il primo sultano di Costantinopoli. Nato da una schiava era salito sul trono ottomano dopo avere ucciso i due fratelli legittimi. Era stato mandato in esilio e questo aveva moltiplicato la sua voglia di rivalsa. Con il denaro, la tecnologia e la forza delle sue promesse nel 1453 diede l'assalto alla Città. Incrollabile, che però cedette per le divisioni interne



paranoico perfino dal suo Gran Visir, il saggio Halil Pasha, e dai più assennati membri del suo stato maggiore. E in realtà la sua tattica — conquistare Bisanzio dal mare — era fin dall'inizio dissenata. E i suoi molti effettivi erano disparati, male accozzati, e avrebbero potuto essere respinti dai difensori, e lo furono fin quasi all'ultimo. Non fosse stato per le vendette incrociate al suo interno, la Polis non sarebbe stata conquistata da quel vulcanico dilettante.

E però, nonostante i suoi difetti,

Mehmet non era stupido, anzi. Nonostante la megalomania, aveva una sua concretezza. Fin dall'inizio aveva pensato di conservare la vecchia classe dirigente. Era un'antica consuetudine. Da sempre i barbari, conquistata la Polis, ne venivano soggiogati. Integravano l'élite di governo e ne erano a loro volta assimilati. Era stata anche questa esperienza di secoli a far sì che una parte cospicua dell'élite bizantina fosse alla fine machiavellicamente portata, come dichiarò lo stesso primo mini-

stro Luca Notaras, a «preferire il turbante turco alla tiara latina». Non lo avessero mai fatto. Non tenevano conto che un sultano è un sultano — non un barbaro qualunque, un longobardo, un goto. In teoria, Mehmet avrebbe voluto conservarli più o meno ai loro posti. Ma nella pratica sono spesso i caratteri individuali a condizionare la storia. Il sultano aveva fatto risparmiare i palazzi della Città, e anche le chiese — in fondo era un laico, teneva solo relativo conto dei capi islamici, aspirava al consenso, a diventare il sovrano di tutti, e anche per questo la decrepita, metamorfica vecchia élite gli tornava utile. E per questo l'aveva sottratta al massacro. Il primo ministro Notaras era pronto a diventare Gran Visir, certo scendendo a qualche compromesso con i rudi falchi dello stato maggiore di Mehmet, ma era il meno.

Il problema era il carattere del capo, del sultano. Fu un'intemperanza sessuale a cambiare veramente la storia. Quando, dopo la fine del saccheggio, i nobili coniugi Notaras diedero nel loro palazzo una cena di benvenuto per il nuovo signore della Polis, non avevano previsto che l'effetto del vino e delle droghe, sommato al carattere dei Mehmet, gli avrebbe scatenato l'irrefrenabile desiderio di sodomizzare il bellissimo figlio adolescente dei padroni di casa. Al rifiuto degli altri bizantini il sultano fece mozzare la testa al primo ministro, e poco dopo a tutti gli altri capi politici della vecchia guardia già pronta al compromesso.

I falchi dello stato maggiore ottomano esultarono. Rimasero, dell'élite bizantina, solo i mercanti. Quando si trattava di far soldi, il modo di governare di un sultano andava bene quanto quello della vecchia aristocrazia di corte. Anzi, forse andava meglio.

PleinAir
letture per l'estate

con te, per una vacanza sempre più libera

www.pleinair.it

in edicola • due riviste insieme € 3,90